

L'ALTRA METÀ DEL CIELO

Mariella Policheni

TORONTO - A vincere la decima edizione di "Ballando con le stelle" è stata Giusy Versace in coppia con Raimondo Todaro. Sì, proprio lei che le gambe non le ha più dal 2005. Lei, dolce ma determinata, fragile ma decisa, sempre pronta a mettersi in gioco. Con forza e dolore è riuscita a riprendere in mano la sua vita dopo il tragico incidente automobilistico: nel 2007 è tornata a guidare, nel 2010 ha iniziato a correre con delle protesi in carbonio diventando così la prima atleta donna italiana della storia a correre con doppia amputazione agli arti inferiori. Il 30 maggio 2014, ai Campionati italiani di Grosseto, Giusy Versace ha vinto il suo ottavo e nono titolo italiano sui 100 e 200 metri, facendo segnare, nella prova più corta, il nuovo record italiano di categoria: 14"44.

Giusy Versace è una forza della natura, una donna di 37 anni che ha abolito dal suo vocabolario termini come rassegnazione, una che la vita vuole viverla a 360 gradi. E che riesce anche a emozionarti quando quasi con rabbia dice «Io la vita me la mangio, mi piace, me la voglio vivere».

Giusy, avrebbe mai creduto di poter vincere "Ballando con le stelle"?

«Sono ancora frastornata, non credevo davvero di farcela. Anzi senza Raimondo non ce l'avrei mai fatta... Sono felice di aver vinto, è il mio regalo a Raimondo che mi ha accompagnato in questa avventura. Debbo dire che Dio mi ha mandato un angelo che è riuscito a farmi fare cose che hanno stupito anche me».

Come giudica questa esperienza?

«Ci sono stati momenti difficili, è stata una scommessa. Ricordo quando la Carlucci mi chiamò per partecipare al programma... Non nego di aver avuto molti dubbi per tanti motivi, non ultimo il fatto che dovevo trasferirmi a Roma per tre mesi e avevo appena iniziato la preparazione atletica in vista dei Mondiali del prossimo anno in Qatar. Sì, ho avuto paura di non essere all'altezza e di diventare un fenomeno da baraccone. Poi, visto l'entusiasmo e gli incoraggiamenti ricevuti, oltre al desiderio di mandare un messaggio positivo, ho accettato. Con incoscienza, ma ho accettato».

Ma Raimondo Todaro, come si è comportato? È stato un insegnante severo?

«Beh, direi di sì, direi che ha capito quali corde doveva toccare per tirare il meglio fuori di me... No, non mi ha fatto sconti, mi provocava ed io orgogliosa come sono alla fine mi impegnavo al massimo, volevo fare bella figura. Pensi che quando mi chiedeva di fare passi o tecniche assurde lo guardavo e gli chiedevo "Ma ti ricordi che ti ricordi che ho due gambe finte, vero?" Per tutta risposta mi rispondeva "E va beh, allora muovile"».

Lei, ancor prima dell'incidente del 22 agosto del 2005 era una donna felice sul piano personale e di successo nella professione. È stato difficile ricominciare?

«Sarei una ipocrita a dire il contrario. A mio avviso quando hai un incidente del genere in età adulta ti trovi a confrontare una prima e un dopo e vuoi a tutti i costi ricostruire la tua vita di prima ma ovviamente non potrà più essere come prima. Occorre avere l'intelligenza di accettare il cambiamento. Ho avuto anche la fortuna di avere accanto delle persone che sono state eccezionali, mi sento dire spesso che io sono eccezionale ma in verità io ho avuto due grandi fortune: da un lato un carattere molto guerriero, determinato, positivo e dall'altro delle persone meravigliose al mio fianco che non si sono vergognate, che ci hanno creduto



«Io la vita me la mangio»

to ancora prima di me, che mi hanno caricato e invogliato ad andare avanti. Mia madre e mio padre, mio fratello, ma anche tutta la mia famiglia a 360 gradi, le mie migliori amiche di sempre, tutti, proprio tutti...».

Appunto la famiglia: quanta importanza ha avuto la famiglia nella sua vita post-incidente?

«Io da sola non sarei andata da nessuna parte, nessuno da solo va da nessuna parte. Ho provato un dolore fisico che a distanza di tanti anni faccio ancora fatica a raccontare, non riesco a trovare aggettivi che possano descriverlo ma non ho mai avuto paura di quello che sarebbe successo dopo... Mi sono risvegliata dal coma con un grande senso di gratitudine nei confronti di Dio. Vedde, io avevo pregato per non morire ed ero viva, ho sentito da subito qualcosa dentro che mi spingeva a dire grazie, trovavo solo motivi per cui vivere ed ero grata per avere avuto una seconda opportunità anche se ero su una sedia a rotelle e al tempo non sapevo ancora quale tipo di autonomia avrei potuto raggiungere...».

Tornando all'incidente del 22 agosto 2005 lei ha detto che «la voglia di vivere ha superato la paura di morire».

«È vero... ho pregato tanto, la paura di morire era più forte del dolore, non volevo chiudere gli occhi, volevo rivedere la mia famiglia, ero sola in autostrada, ho pregato per rimanere sveglia e lucida. Mi sono davvero aggrappata alla vita con le unghie e con i denti, come

si suol dire. Non posso che essere grata di come è andata».

Ha mai pensato: "Se quel giorno non mi fossi messa al volante..."

«Sì, la sera prima avevo avuto un sogno premonitore, io sono fatalista, forse doveva succedere e basta... Avevo 28 anni e tante soddisfazioni personali e professionali, era un momento in cui ero piuttosto appagata. A volte penso a cose che avrei potuto fare ma non me ne faccio un cruccio. Mi fa male vedere la gente che si toglie la vita, mi fa male vedere la gente che si deprime, che non esce di casa. Io amo la vita, la amo in ogni suo aspetto. Ho imparato a non guardarmi come la disabile e così facendo ho fatto in modo che nessuno mi considerino come la disabile. Certo ho perso due gambe, però so di avere una testa forte e un cuore pulito, la vita è bella e io la voglio vivere comunque».

Che ruolo ha avuto la fede nella sua vita?

«Fondamentale. Io senza la fede non ce l'avrei fatta, io prego quando vado a dormire e quando mi sveglio perché comunque bisogna credere in qualcosa di più grande: io lo chiamo Dio, qualcun altro lo chiama in un modo diverso. Per me è stato determinante un viaggio che ho fatto a Lourdes in Francia, un luogo magico per me, dove a seconda dello stato d'animo con cui vai raccogli cose diverse: io ci sono andata semplicemente per dire grazie dal momento che quando ero in ospedale avevo fatto un voto e avevo pro-



messo che se fossi tornata a camminare sarei andata lì a ringraziare. Così ho fatto un anno dopo anche se non camminavo in maniera autonoma come adesso... sono arrivata davanti a quella grotta e lì ho avuto uno sfogo di pianto, di rabbia, di rassegnazione, mi chiedevo perché a me... è inutile nascondersi dietro un dito perché uno se lo chiede. Poi ho avuto la sensazione che quella statua mi parlasse e mi invitasse a girare la domanda... perché non a te? Cosa hai tu più degli altri? Ci si sente i padroni del mondo ma poi quando ci capitano queste cose ci si rende conto che davanti a Dio siamo tanto piccoli... Quella volta ho visto nelle mie nuove gambe non una croce da portarmi dietro ma una nuova opportunità di vita perché rispetto a tanti altri che sono costretti a vivere su una sedia a rotelle io avevo la possibilità di alzarmi, con fatica, con dolore, ma mi potevo alzare se volevo...».

Affrontare la gente e il mondo senza gambe non è facile immagino. Ci sono pregiudizi ancora duri a morire...

«I pregiudizi nascono dall'ignoranza. Non so in Canada ma in Italia si è molto indietro: se ti capita un incidente come quello che è capitato a me, all'estero senza andare troppo lontano (in Spagna, in Germania) ti portano in ospedale una palla da basket e ti spiegano che esiste ad esempio il basket in carrozzina. In Italia non funziona così... io ho scoperto dopo cinque anni che esisteva qualcosa come il comitato paralimpico, che io avrei potuto anche fare sport, non ero una atleta ma ero una sportiva come tanti...».

Come è nata l'idea di fare sport?

«Sono un tipo curioso, ho incontrato un ragazzo che poi è diventato il mio ragazzo, che all'epoca era un atleta e mi ha incuriosito portandomi a vedere le sue gare... Mi ha poi proposto di provare a correre ed io mi sono messa a ridere... "È già tanto se cammino", gli ho risposto... Ero terrorizzata dall'idea di cadere e mi farmi male, subito non ho proprio preso in considerazione questa ipotesi».

Quando ha deciso di iniziare e di lanciarsi anche nello sport ad alto livello?

«Tanta gente che ho incontrato mi diceva di lasciare perdere, che non avrei potuto correre ma più me lo dicevano e più io volevo farlo. Mi infastidiva l'idea, non che lo dicessero a me in quanto Giusy Versace, ma che lo dicessero a una

persona disabile... Secondo me bisognerebbe invogliare invece i disabili a fare sport, una attività che può diventare non solo un riscatto personale ma la scusa per uscire di casa, per confrontarsi con la gente che vive disabilità anche più gravi della tua...».

Ma la sua decisione è stata dettata dal desiderio di provare che poteva correre, che poteva farcela?

«Sì all'inizio l'ho fatto per ripicca, poi ho scoperto che ero la prima donna in Italia che correva senza due gambe e ci ho preso gusto, ho iniziato a vincere, è arrivata la passione e non ho più smesso. Che dire, sono di Reggio Calabria e quindi da buona calabrese, sì da buona terrona, sono caparbia, ho un carattere forte, non mollo facilmente...».

Che sensazione ha provato quando ha camminato prima e quando ha corso dopo?

«Ho pianto in entrambi i casi... La prima volta che mi hanno messo sulle mie gambe finte mi sono guardata allo specchio, mi sono impressionata ma ho pianto anche per il dolore, un dolore fisico devastante... La prima volta che ho corso invece ho pianto di gioia, mi sono sentita viva, libera, felice, cioè ho sentito il mio corpo che si muoveva, il vento tra i capelli, una cosa così banale che mi ha fatto provare una gioia così grande, grandissima».

Lei è una donna molto curata, una tipica bellezza mediterranea: dopo aver perso le gambe si è sentita meno femminile?

«All'inizio il mio rapporto con l'armadio è stato difficile: quando aprivo un cassetto e saltava fuori qualcosa che non potevo più indossare come una minigonna, un paio di scarpe con i tacchi provavo una grande sofferenza. Ho pianto assieme a mia madre, poi ho raccolto tutto e ho donato alla chiesa vestiti e scarpe affinché potessero essere usati da altre persone».

Dopo essere stata un funzionario per una multinazionale nel campo della moda, oggi cosa fa Giusy?

«Sono consulente in vari campi. Quando rischi di morire metti tutto sulla bilancia e cambiano le priorità... mi sono resa conto che la mia vita ruotava attorno al lavoro, ora preferisco dare spazio alle cose che mi riempiono di più il cuore e meno le tasche... dedico più tempo alla mia famiglia, ho fondato una onlus per aiutare i disabili, corro anche se nessuno mi paga per fare questo e sono contenta così».

Lei è presidente dell'associazione Disabili No Limits Onlus da lei stessa fondata nel 2011. Quali sono gli scopi di questa associazione?

«Organizziamo eventi per promuovere lo sport tra disabili e organizziamo eventi in piazza per far vedere alla gente normodotata cosa si può fare, raccogliamo soldi per dare l'opportunità di regalare ausili moderni a chi non se li può permettere a meno che non si disponga di assicurazioni private... Aiutare gli altri mi fa stare meglio».

Giusy come vede il suo futuro?

«È una domanda difficilissima. Ho difficoltà a pensare al futuro perché la vita mi ha insegnato che ogni volta che programmi qualcosa succede qualcos'altro che te la stravolge. Vivo alla giornata con una massima che ho fatto mia: "Ieri è il passato, domani è il mistero, oggi è il dono". Non penso né a ieri e né al domani, mi godo il dono dell'oggi. Mi godo un piatto di polpette di melanzane che prepara mia madre, una telefonata, un caffè con una amica. La felicità per me è fatta di momenti».